

STORIA

di

GIUSEPPE

l'uomo che fu

preordinato da Dio

)))))))))(((((((

Edizioni "LA NUOVA CREAZIONE"

I

Quella di Giuseppe è una storia meravigliosa e rievocarne i punti più significativi è utile per il popolo di Dio di ogni tempo; essa ha fornito, tra l'altro, ispirazioni a scrittori e artisti di ogni tempo. Suo padre, il patriarca Giacobbe, aveva per lui una predilezione particolare, specie dopo la perdita di sua madre, Rachele, che morì nel dare alla luce Beniamino (Genesi 35: 16-19). Ciò cominciò ad attirare su Giuseppe il risentimento dei suoi fratelli, i quali non davano, comunque, buona testimonianza quanto alla condotta personale, per cui egli preferiva prendere da loro le dovute distanze. Anche per questo Giacobbe amava Giuseppe, che considerava come *"il figlio della sua vecchiaia"* (Genesi 37:1-3).

Al tempo in cui inizia questa storia, Giuseppe aveva diciassette anni e doveva essere certamente un bel giovanotto, un fusto, diremmo noi oggi; egli faceva sfoggio, non senza un po' di vanità, di una lunga veste con le maniche che suo padre gli aveva donato; *"e i suoi fratelli, vedendo che il loro padre l'amava di più di tutti gli altri fratelli, l'odiavano e non gli potevano parlare amichevolmente"* (Genesi 37:4).

Ma tutto ciò non era casuale né era frutto di semplici episodi di vita familiare. Giuseppe era stato eletto da Dio, che gli aveva assegnato un compito particolarmente importante ai fini della preservazione della sua famiglia da cui sarebbe venuto il popolo di

Dio, il popolo del Patto. Egli aveva, infatti, dei sogni nei quali appariva evidente questo suo ruolo particolare, come per esempio il sogno degli undici covoni di grano che si facevano intorno all'unico covone per inchinarglisi. Quel covone era, naturalmente, di Giuseppe, il predestinato! (Genesi 37:5-8). In un altro sogno egli vide che il sole, la luna e undici stelle si inchinavano dinanzi a lui. Questi sogni fomentavano nei suoi fratelli risentimenti e invidia. D'altra parte lo stesso Giacobbe, dopo avere ascoltato questo secondo sogno, disse al suo figliuolo, non senza irritazione: *“Che significa questo sogno che hai avuto? Dovremmo dunque io e tua madre ed i tuoi fratelli venir proprio ad inchinarci a te fino a terra?”* (Genesi 37:10).

C'era, però, una diversità tra l'atteggiamento di Giacobbe verso questo suo figliuolo e quello dei suoi fratelli: questi, infatti, *“gli portavano invidia”*, mentre *“suo padre serbava dentro di sé queste parole”* (vs.11).

Vi sono taluni eventi che non sempre ci appaiono comprensibili, e quando questi si presentano particolarmente ricchi di significato mantengono ancora più desto in noi il desiderio di conoscerne le motivazioni, gli scopi. L'atteggiamento di Giacobbe era ispirato a saggezza: *“Egli serbava dentro di sé queste parole”*.

Tale atteggiamento lo troviamo, in grado più elevato, nella madre del nostro Salvatore; Maria

infatti, quale strumento sublime nelle mani di Dio, in relazione alla nascita dal suo seno del Messia e Salvatore Gesù Cristo, *“serbava in sé tutte quelle cose, collegandole insieme nel suo cuore”* (Luca 2:19).

Il Piano di Dio per la salvezza dell'umanità non sempre può essere visto in tutta la sua bellezza e profondità. È pur vero che Egli lo ha rivelato all'uomo nella Sua Parola, ma l'acquisizione dei suoi particolari è opera dello Spirito ed è altresì graduale e progressiva. Se qualche cosa che è stata annunciata e che sta scritto non è ancora alla nostra portata, ossia non è ancora comprensibile, siamo pazienti, serbiamo nel nostro cuore quelle verità perché, al proprio tempo, con la preghiera e la paziente meditazione, esse si schiuderanno davanti agli occhi nostri. Questo vale anche per tutti quegli eventi relativi alla nostra esistenza; molte prove, che scavano talvolta dei solchi profondi nel cuor nostro, che provocano cioè delle sofferenze inaudite, non possono essere, lì per lì, valutate adeguatamente; i perché, i tanti “perché?”, che angustiano il nostro cuore e turbano la nostra coscienza, non trovano allora risposta. Ma siamo pazienti, nella sofferenza serbiamo in cuor nostro quelle cose, perché al momento opportuno il Padre celeste ci farà conoscere come esse hanno modificato in meglio la nostra esistenza.

Ma torniamo al nostro Giuseppe. Suo padre lo manda a Sichem, dove i suoi fratelli si trovavano con i loro greggi, ed essi, quando lo vedono apparire,

decidono di ucciderlo; poi, per intercessione di Ruben, lo mettono in una cisterna priva di acqua. Ecco le parole del primogenito di Giacobbe e di Lea: *“Non spargete sangue; gettatelo in quella cisterna ch’è nel deserto, ma non lo colpisca la vostra mano”*. Il testo aggiunge: *“Diceva così per liberarlo dalle loro mani e restituirlo a suo padre”* (Genesi 37:22). Si tratta di uno slancio d’amore fraterno che Ruben manifesta? Risponderemo a questa domanda tra poco.

Giuseppe, privato della sua veste, viene gettato nella cisterna vuota, dopo di che i suoi fratelli prendono cibo. Ad un tratto essi vedono una carovana di Ismaeliti che si avvicinano verso di loro e Giuda propone allora ai suoi fratelli la vendita di Giuseppe, che essi sono determinati ad uccidere, dicendo loro: *“Che guadagneremo a uccidere il nostro fratello e a nascondere il suo sangue? Venite, vendiamolo agl’Ismaeliti, e non lo colpisca la nostra mano, poiché è nostro fratello, nostra carne”*. Il testo afferma che i suoi fratelli gli dettero ascolto (Genesi 37:26,27).

Non è senza significato che sia proprio Giuda a convincere i suoi fratelli a non uccidere Giuseppe; profeticamente egli vedeva in lui uno strumento di Dio per la elezione del Suo popolo. E quando Giacobbe, suo padre, poté ricollegare alla fine e mettere insieme queste vicende, riconobbe a Giuda questo merito particolare al punto che, prima della sua morte, nel benedire i suoi figliuoli, pronunziò una benedizione particolare per lui (Genesi 49:10).

L’affare viene concluso, la carovana compra Giuseppe per venti sicli d’argento, non trenta, come prescriveva la legge per un servitore (Esodo 21:31,32), norme, queste, già in uso a quel tempo. Giuseppe aveva, infatti, diciassette anni e, come prevederà poi la legislazione mosaica, per i maschi dai cinque ai vent’anni tale era il prezzo, mentre per una femmina esso era di dieci sicli. Il maschio, prima dei vent’anni, non poteva imbracciare le armi e combattere (Numeri 1:40).

In Genesi 37:28 si parla, però, anche di Madianiti che facevano parte della stessa carovana, per cui è lecito arguire che le carovane fossero due, ben separate e distinte tra loro, non solo, ma che Giuseppe, dopo essere stato venduto agli Ismaeliti, venne di nuovo da costoro venduto ai Madianiti. Ciò si deduce facilmente da un esame del testo il quale, al versetto 36, dice che furono proprio questi ultimi a vendere Giuseppe in Egitto.

Ismaele e Madian (o Midyàn, quindi Midianiti), figli di Abrahamo e rispettivamente di Agar (Genesi 16:15) e di Ketura (Genesi 25:1,2), erano zii di Giacobbe, per cui i componenti le due carovane erano cugini di secondo grado di Giuseppe e dei suoi fratelli. Consapevoli di ciò essi usarono un certo riguardo verso questo parente che era stato loro venduto, come vedremo più oltre.

Quando ebbe luogo tutto ciò Ruben era assente; egli sentiva probabilmente spesso il desiderio di

isolarsi, di raccogliersi in digiuno ed in preghiera, per riconciliarsi il favore dell'Iddio unico, che aveva perduto a seguito di un grave peccato da lui commesso, quale fu quello di essersi unito carnalmente con Bilha, concubina di suo padre (Genesi 35:22; 49:3,4). Egli ritornava ora dai suoi fratelli con la ferma intenzione di salvare Giuseppe e rientrare così nelle grazie di suo padre, ma quando vide che la cisterna era vuota si stracciò le vesti dal dolore.

Tutti comunque, di comune accordo, scannarono un becco e intrisero di sangue la veste di Giuseppe e la fecero recapitare al padre. Da chi fu portata? Il testo dice: “*mandarono uno*” (Versione Luzzi) o “*gliela fecero pervenire*” (Versione C.E.I.). Se il portatore fosse stato uno di loro, l'espedito avrebbe potuto destare sospetto. Quest'ultimo, nel consegnare l'indumento a Giacobbe, disse: “*Abbiamo trovato questa veste; vedi se sia quella del tuo figliuolo o no*”. Giacobbe la riconobbe e pervenne alla conclusione che il suo figliuolo era stato divorato da una belva. Accasciato dal dolore, si stracciò le vesti e rifiutò di essere consolato, dicendo: “*Io scenderò, facendo cordoglio, nel soggiorno dei morti*” (Genesi 37:31-35). Ma questo santo uomo di Dio avrebbe riabbracciato un giorno, anche se po' lontano, il suo amato figliuolo. Se i fratelli di Giuseppe avessero detto la verità al loro genitore, Giacobbe si sarebbe messo alla ricerca del figlio e le vicende si sarebbero

svolte in modo diverso, cosa questa del tutto impossibile.

II

Giunti in Egitto, i Madianiti vendettero Giuseppe a Potifar, ufficiale di Faraone e capitano delle guardie imperiali. Alcuni studiosi interpretano quel “vendettero” nel senso di “cedettero” con una raccomandazione a trattarlo benignamente; ciò è probabile: gli schiavi venivano venduti in piazza al migliore offerente, mentre Giuseppe venne portato direttamente a Potifar, come se si fosse trattato di un favore vero e proprio, date le eccezionali qualità del giovane. In questo essi furono amorevoli verso di lui, in virtù appunto del legame di parentela. Notate, però, che mentre al cap. 37, v.36 sono i Madianiti a effettuare la cessione di Giuseppe a Potifar, nel cap. 39, v.1 si afferma che quest'ultimo lo comprò dagli Ismaeliti. Secondo alcuni, ciò dimostrerebbe come i due termini stiano come sinonimi; ma ciò avrà luogo solo più tardi, quando Israele lascerà la terra d'Egitto per trasferirsi in quella di Canaan (Numeri, cap. 31).

Giuseppe, malgrado la sua età giovanile, si impose per le sue doti particolari al punto da divenire il “factotum”, il maggiordomo della casa del suo signore, il quale apprezzava molto le sue qualità di buon amministratore. Ma ecco un evento spiacevole abbattersi su Giuseppe, evento che, se da un lato costituiva il banco di prova della sua santificazione, e quindi la purificazione dalle scorie del peccato,

caratteristiche della sua età, dall'altro determinava una svolta importante non solo nella sua esistenza, ma anche in quella del suo popolo. Ecco di che si trattava: *“La moglie del suo signore gli mise gli occhi addosso, e gli disse: ‘ Giaciti meco’. Ma egli si rifiutò e disse alla moglie del suo signore: ‘Ecco, il mio signore non s’informa di me di nulla ch’è in casa, e ha messo nelle mie mani tutto quello che ha; egli stesso non è più grande di me in questa casa; e nulla mi ha divietato, tranne che te, perché sei sua moglie. Come io potrei fare questo gran male e peccare contro Dio?’”* (Genesi 39:7-9).

Quale senso di gratitudine, di onestà e soprattutto di castità, di continenza in un giovane! E quale senso di responsabilità verso il suo Dio per il privilegio della elezione!

Ma altre sofferenze e anche il carcere attendevano Giuseppe. Dopo molti tentativi, rimasti tutti infruttuosi, quella donna afferrò un giorno Giuseppe per la veste dicendogli: *“Giaciti meco”*; ma il giovane fuggì via lasciandole nelle mani la sua veste. Per quella donna perfida ciò costituiva la prova, il cosiddetto corpo del reato, per cui, con delle grida, richiamò l'attenzione dei servi tutti indicando in Giuseppe il colpevole di atti osceni nei riguardi della sua persona! La grave accusa venne da lei così formulata e presentata a suo marito: *“Quel servo ebreo che tu ci hai menato, venne da me per pigliarsi giuoco di me. Ma com’io ho alzato la voce e ho gridato, egli*

m’ha lasciato qui la sua veste e se n’è fuggito fuori” (Genesi 39:17,18).

In sostanza in che cosa consisteva l'accusa? Riguardava atti osceni, oltraggio al pudore, tentativo di violenza carnale: *“Venne da me per pigliarsi giuoco di me”* (Versione Luzzi). Questa traduzione non rende bene il concetto. *“È entrato da me per giacere con me”* (Versione Bonaventura Mariani). *“Mi si è accostato per unirsi a me”* (Versione C.E.I.). Quest'ultima traduzione è la più chiara.

Potifar naturalmente si adirò contro Giuseppe e lo fece incarcerare *“nel luogo dove si tenevano chiusi i carcerati del re”* (vs.20). Sembra, però, che il provvedimento fosse piuttosto blando per un reato così grave, compiuto per giunta da uno schiavo! Infatti non si trattava di un carcere per comuni delinquenti, ma per i *“carcerati del re”*. Evidentemente Potifar nutriva per Giuseppe qualcosa di più di una semplice stima ed una fiducia pressoché illimitata. Conosceva anche il carattere perfido e volubile di sua moglie. Non è pertanto da escludere che considerasse la sua accusa non solo infondata, ma in termini rovesciati! Tenuto conto, tuttavia, del fatto che l'episodio, spiacevole per la sua reputazione di alto ufficiale di Faraone, era a conoscenza dell'intero servitorame e che una assoluzione di Giuseppe, seguita dalla riconferma nelle sue mansioni di fiducia, lo avrebbe coperto di ridicolo, decise di farlo incarcerare.

Ma anche nel carcere reale la mano di Dio era su Giuseppe. Egli soffriva da innocente, per la sua fedeltà verso l'Iddio unico, e ciò era per lui motivo di tranquillità interiore e di pace. *“Diletti - scrive l’apostolo Pietro ai seguaci di Gesù -, io v’esorito come stranieri e pellegrini ad astenervi dalle carnali concupiscenze, che guerreggiano contro l’anima, avendo una buona condotta fra i gentili; affinché laddove parlano di voi come di malfattori, essi, per le vostre buone opere che avranno osservate, glorifichino Iddio nel giorno ch’Egli li visiterà”* (1 Pietro 2:11,12).

Giuseppe si impose anche lì all’attenzione del governatore della prigione, che affidò alla sua sorveglianza tutti i detenuti al punto che *“nulla si faceva senza di lui”*. Le spiccate doti di intelligenza di Giuseppe, le sue virtù, il suo *“savoir-faire”*, erano senza dubbio evidenti; ma essi non potevano spiegare da soli questi speciali favori di cui era oggetto; tutt’al più potevano costituire il mezzo strumentale del divino operare. Il Testo sacro sottolinea infatti che *“l’Eterno fu con Giuseppe, e spiegò a pro di lui la sua benignità, cattivandogli le grazie del governatore della prigione”* (Genesi 39:21-23). Egli era uno strumento eletto nelle mani di Dio, come lo sarà molti secoli dopo un Apostolo di Gesù Cristo (Atti 9:15).

Se ognuno di noi tiene presente che, sia pure per una parte minima, è uno strumento nelle mani di Dio, per manifestare al mondo la sua gloria, allora le vicissitudini dolorose della vita saranno considerate,

come per la vita di Giuseppe e di tanti altri servitori di Dio, delle componenti importanti ai fini della buona riuscita della nostra missione.

Fra i detenuti del carcere reale vi erano due funzionari di Faraone, il coppiere e il panettiere, arrestati per avere *“offeso”* ovvero per aver commesso mancanza nei riguardi del loro signore; essi vennero affidati dal capitano delle guardie alla sorveglianza di Giuseppe (Genesi 40:1-4).

Or avvenne che dopo *“un certo tempo”*, in una stessa notte, quei due fecero un sogno e *“ciascun sogno aveva il suo significato particolare”*. Giuseppe, vedendoli turbati, chiese loro il motivo ed essi risposero: *“Abbiamo fatto un sogno e non v’è alcuno che lo interpreti”*. Dopo aver precisato che *“le interpretazioni appartengono a Dio”*, volendo con ciò sottolineare il carattere ispirato delle interpretazioni che stava per fornire loro, egli, ascoltato attentamente i loro racconti, pervenne alla seguente conclusione: il coppiere tre giorni dopo sarebbe stato reintegrato nel suo ufficio da Faraone; ed aggiunse, rivolto all’interessato: *“Ma ricordati di me quando sarai felice, e siimi benigno”*. Poi, disse al capo dei panettieri: *“Ancora tre giorni e Faraone ti porterà via la testa di sulle spalle, ti farà impiccare ad un albero”* (Genesi 40:7-19).

Puntualmente, dopo tre giorni, Faraone *“ristabilì il gran coppiere... ma fece impiccare il gran panettiere,*

secondo la interpretazione che Giuseppe aveva loro data” (Genesi 40:20-22).

Il gran coppiere si dimenticò comunque di Giuseppe per ben due anni, fino a quando il Faraone non fece il sogno seguente: egli stava presso il fiume; *“e su dal fiume ecco salire sette vacche di bell’ apparenza e grasse, e mettersi a pascere nella giuncaia. E, dopo quelle, ecco salire dal fiume sette vacche di brutt’aspetto e scarne, e fermarsi presso alle prime sulla riva del fiume. E le vacche di brutt’ apparenza e scarne divorarono le sette vacche di bella apparenza e grasse”*. Subito dopo, Faraone si riaddormentò e fece un altro sogno: *“Ed ecco sette spighe, grasse e belle, venir su da un unico stelo. Poi ecco sette spighe, sottili e arse dal vento orientale, germogliare dopo quelle altre. E le spighe sottili inghiottirono le sette spighe grasse e piene”* (Genesi 41:1-7).

I due sogni turbarono Faraone ed egli convocò *“i magi e tutti i savi d’Egitto, e raccontò loro i suoi sogni; ma non ci fu alcuno che li potesse interpretare”*.

Molti secoli dopo, Nebucadnetsar, re di Babilonia, sarà ben più esigente di Faraone, perché vorrà conoscere l’interpretazione del suo sogno (quello della grande statua) senza rivelarne il contenuto. Anche in questo caso un uomo di Dio, Daniele, allora giovane anche lui, prima di illustrare il contenuto del sogno per darne poi l’interpretazione, preciserà che *“il*

segreto che il re domanda, né savi, né incantatori, né magi, né astrologi possono svelarlo al re; ma v’è nel cielo un Dio che rivela i segreti” (Daniele 2:27,28).

Ecco dunque il momento decisivo per la vita di Giuseppe e per il futuro del suo popolo. Il coppiere parla finalmente di lui a Faraone raccontandogli i due sogni fatti in carcere da lui e dal panettiere e l’esatta interpretazione di essi data da un *“giovane ebreo servo del capo delle guardie”* (Genesi 41:11-13). Faraone mandò a chiamare Giuseppe, che rese testimonianza all’Iddio unico, dicendo: *“Non sono io; ma sarà Dio che darà a Faraone una risposta favorevole”* (vs. 16). Non sono io! Abbassare se stessi fino alla polvere e dar lode e gloria a Dio: ecco il comportamento di coloro che hanno lo spirito profetico! Faraone credeva probabilmente di avere davanti a sé un oniromante dalle facoltà eccezionali. Tutte le religioni antiche, specie la Babilonese e la Egiziana, praticavano l’oniromanzia, ossia l’interpretazione dei sogni in relazione agli eventi futuri; ma le interpretazioni che venivano date erano affidate alla casualità; da ciò scaturiva un linguaggio ambiguo e velato. Il profeta invece, ispirato da Dio, poteva rivelare ciò che sarebbe accaduto in futuro con infallibile precisione, senza timore di essere smentito (Isaia 41:23).

Vero è che bisogna distinguere tra sogni e sogni; e la parola di Dio fa ciò con estrema precisione. Essa afferma, da un lato, che *“con la moltitudine delle occupazioni vengono i sogni”* (Ecclesiaste 5:37). Geremia dice chiaramente: *“Non date retta ai sogni*

che fate” (29:8). Dall’altro, però, la stessa parola afferma che l’Eterno si fa conoscere al profeta in visione o parla a lui in sogno (Numeri 12:6). Le rivelazioni divine vengono trasmesse anche per mezzo di sogni a coloro che sono investiti di missioni particolari (Matteo 1:10; 2:12; Atti 2:17). È ben vero che, sia nel caso del coppiere e del panettiere, sia in quello di Faraone, non si trattava di adoratori dell’Iddio unico e vero, ma i loro sogni furono da Lui ispirati perché potessero concorrere alla realizzazione del Suo proponimento.

Ed ecco ora l’interpretazione che Giuseppe fornisce dei due sogni: le sette vacche grasse e le sette spighe piene e belle erano sette anni di sovrabbondanza nel Paese; le sette vacche magre e le sette spighe sottili e vuote erano sette anni di terribile carestia che sarebbero sopraggiunti dopo quel periodo. *“E l’essersi il sogno replicato due volte (...) vuol dire che la cosa è decretata da Dio, e che Dio l’eseguirà tosto”* (Gen. 41:25-32). Giuseppe concluse con questo consiglio: *“Or dunque si provveda Faraone d’un uomo intelligente e savio e lo stabilisca sul paese d’Egitto (...). Costituisca dei commissari sul paese per prelevare il quinto delle raccolte (...) durante i sette anni dell’abbondanza. E radunino essi tutti i viveri (...) e ammassino il grano (...) per l’approvvigionamento delle città (...) e così il paese non perirà per la carestia”* (vss. 33-36).

Faraone accolse con entusiasmo le proposte di Giuseppe, nominandolo non alto commissario, ma

addirittura viceré; inoltre gli diede per moglie Asenath, figliuola del sacerdote di On, di nome Potifera, attribuendogli un nuovo nome: Tsafnath-Paneach, che significava *“rivelatore di cose nascoste”* o anche *“sostegno della vita”*. Giuseppe aveva allora trent’anni (Genesi 41:46).

III

Giuseppe dimostrò un’abilità straordinaria in questo suo nuovo ruolo di viceré d’Egitto. Per mezzo di appositi commissari, dislocati in tutto il paese d’Egitto, egli fece immagazzinare, nei silos all’uopo costruiti, il quinto di tutta la produzione cerealicola dei sette anni di abbondanza: *“Ammassò grano come la rena del mare; in così gran quantità, che smise di contarlo, perché era innumerevole”* (Genesi 41:49).

Intanto la casa di Giuseppe venne allietata dalla nascita di due gemelli: al primo di essi pose il nome di Manasse e al secondo quello di Efraim. I significati di questi nomi rispecchiavano un suo particolare stato d’animo: *“Iddio m’ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre”*, il primo; *“Iddio mi ha reso fecondo nel paese dell’afflizione”*, il secondo.

Sembrerebbe che Giuseppe avesse dimenticato la casa di suo padre e l’avvenire del suo popolo, naturalizzandosi con gli Egiziani. Niente di tutto ciò! Egli era circondato dall’idolatria, sua moglie stessa era figlia del sacerdote di On, città sul Nilo, presso Menfi, capitale dell’Alto Egitto e sede di Faraone. Ad On

sorgeva il tempio dedicato a Bet Shemesh, adorato come il dio sole. Ciò malgrado, la fede di Giuseppe nell'Iddio unico era ben radicata. Lo stesso nome dato al secondogenito, Efraim, dimostrava ciò; anche nella sua qualità di viceré, o gran visir, egli definiva l'Egitto *“il paese dell'afflizione”*! A conferma di ciò è sufficiente considerare l'ultimo suo desiderio espresso in punto di morte: *“E Giuseppe fece giurare ai figliuoli d'Israele, dicendo: ‘Iddio per certo vi visiterà; allora, trasportate di qui le mie ossa’”* (Genesi. 50:25).

Vorremmo dire qualche cosa sulla dinastia egiziana al potere quando si verificarono questi eventi. L'Egitto era dominato dagli Hyksos nella parte superiore e nel delta del Nilo; tale dominazione era iniziata con la XII dinastia. Si trattava di un popolo di origine semita dedito alla pastorizia, e ciò spiega le condizioni di privilegio godute da Giacobbe e dalla sua casa, condizioni che cessarono quando questa dinastia venne rovesciata. La situazione allora si capovolsse per Israele.

Al tempo dei sette anni di carestia, l'Egitto divenne il granaio del Medio Oriente *“e da tutti i paesi si veniva in Egitto da Giuseppe per comprar grano, perché la carestia era grave per tutta la terra”* (Genesi 41:57). Anche in ciò Giuseppe rivelò le sue qualità di esperto economista e di buon amministratore delle finanze di Faraone. Infatti, tutte le popolazioni cananee, che scendevano in Egitto per acquistare grano, spendevano la loro valuta, come pure gli

egiziani stessi, e *“Giuseppe ammassò tutto il danaro che si trovava nel paese d'Egitto e nel paese di Canaan, come prezzo del grano che si comprava; e Giuseppe portò questo danaro nella casa di Faraone”*. E quando quelle popolazioni non avevano più disponibilità finanziarie, Giuseppe proponeva loro una specie di baratto, accettando in cambio del grano il bestiame (cavalli, greggi di pecore, mandrie di buoi e asini). Finito anche il bestiame, Giuseppe ipotecava le loro terre in nome di Faraone, dando loro in cambio cereali per la semina e per l'alimentazione, con la clausola di consegnare al tempo del raccolto un quinto del prodotto all'ammasso statale (Genesi 47:13-24).

Quelle popolazioni dimostrarono gratitudine a Giuseppe dicendo: *“Tu ci hai salvato la vita! Ci sia dato di trovar grazia agli occhi del mio signore, e saremo schiavi di Faraone”*. Il testo aggiunge che *“Giuseppe ne fece una legge, che dura fino al dì d'oggi, secondo la quale un quinto del reddito delle terre d'Egitto era per Faraone”* (vs. 26). Ne furono esenti solo le terre dei sacerdoti.

Nella società del nostro tempo vi è chi muore letteralmente di fame e chi gozzoviglia nell'abbondanza al punto che non sa, malgrado le esportazioni, come consumare la sovrabbondante produzione cerealicola. Vi sono territori, come quelli dell'Africa centrale, dove per diversi anni non si verificano nemmeno le piogge stagionali e il terreno è quindi inaridito. Assistiamo così alla grave ingiustizia del mondo cosiddetto cristiano che lascia morire di

fame le popolazioni del terzo e del quarto mondo, dove i morti sono circa quaranta milioni l'anno, di cui tredici di teneri bambini! Nel 1984 il diciotto per cento della popolazione mondiale ha consumato per sé il sessantacinque per cento dei prodotti agricoli. Si consumano quantità enormi di prodotti cerealicoli per nutrire gli animali da macello, bovini in modo particolare, con consumi enormi di carni per l'alimentazione, determinando, tra l'altro, l'insorgere di molte malattie. Questa società non sa trarre esperienza dagli eventi storici, mentre impiega, per esempio, risorse finanziarie enormi (si parla di circa mille miliardi di dollari l'anno in tutto il mondo) per gli armamenti. Ma i nodi verranno al pettine per mezzo di una grande distretta mondiale che già si profila all'orizzonte in tutti i suoi contorni terrificanti. Allora più che mai l'umanità avrà bisogno di un Giuseppe ben più grande, investito di ampî poteri non da un potente di questo mondo, ma dall'Iddio del cielo. Egli è Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, che porterà all'umanità tutta, con il suo santo e benedetto Regno, amore, pace e giustizia.

“L' Eterno degli eserciti preparerà su questo monte a tutti i popoli un convito di cibi succulenti, un convito di vini vecchi, di cibi succulenti, pieni di midollo, di vini vecchi, ben chiariti. Distruggerà su quel monte il velo che copre la faccia di tutti i popoli, e la coperta stesa su tutte le nazioni. Annienterà per sempre la morte; il Signore, l'Eterno, asciugherà le lacrime da ogni viso; torrà via di su tutta la terra

l'onta del suo popolo, perché l'Eterno ha parlato” (Isaia 25:6-8).

IV

Fu a motivo di quella terribile carestia che Giacobbe mandò i suoi figli in Egitto per acquistare del grano e preservare così la sua tribù da sicura morte per fame. Giuseppe ebbe così modo di trovarsi faccia a faccia coi suoi fratelli, dopo oltre vent'anni di separazione. Li riconobbe all'istante, mentre essi no. Beniamino non era con loro, ma era rimasto con il padre.

Ed è a questo punto che Giuseppe inizia la recita di una parte che potrebbe sembrare piuttosto comica per lui, ma drammatica per i suoi fratelli. Questi, infatti, dopo aver dichiarato le loro generalità, la provenienza, la casata, la tribù di appartenenza, nonché il motivo della loro venuta, si sentono apostrofare così dal Viceré d'Egitto: *“Voi siete delle spie! Siete venuti per vedere i luoghi sforniti del paese!”* (Sforniti, naturalmente, di fortificazioni e di presidî militari). Alle loro proteste di innocenza, il viceré ribatte con convinzione: *“La cosa è come v'ho detto: siete delle spie!”* (Genesi 42:7-14). Egli comunque concede di dimostrare la veridicità delle loro affermazioni con una prova: *“Mandate uno di voi a prendere il vostro fratello; e voi rimanete qui in carcere”* (vs. 16). Il terzo giorno Giuseppe, ossia il viceré, modifica la sua richiesta e trattiene uno solo in carcere, mandando tutti gli altri da Giacobbe per prelevare Beniamino. Egli

conferma la sua richiesta con una dichiarazione di fede che comincia ad aprire il cuore dei suoi fratelli: *“Io temo Iddio!”*. La conseguenza fu una prima manifestazione di pentimento da parte loro: *“E dicevano l’uno all’altro: Sì, noi fummo colpevoli verso il nostro fratello, giacché vedemmo l’angoscia dell’anima sua quando egli ci supplicava, e noi non gli demmo ascolto! Ecco perché ci viene addosso quest’angoscia”*. Per Ruben tutto ciò era un castigo divino per il mal fatto: *“Ecco, il suo sangue ci è ridomandato”* (vss. 21,22). Essi si esprimevano liberamente, ignorando che Giuseppe capisse i loro discorsi, perché tra loro c’era un interprete.

Non era un castigo quello che Giuseppe voleva infliggere ai suoi fratelli, non un desiderio di vendetta quello che lo animava, ma una grande manifestazione d’amore, il desiderio direi quasi struggente di portarli al ravvedimento e di accordar loro il suo perdono. Senza alcuna fretta, però, avendo in serbo un piano bene elaborato. Egli fu in ciò un abile tessitore, perché portò a termine la sua opera in modo magnifico. Prese cioè Simeone e lo fece incatenare davanti a loro, fornì poi ad essi tutti un sacco di grano a testa, facendo però rimettere di nascosto il denaro entro ciascun sacco, dando loro anche provviste alimentari per il viaggio.

Fu per loro una dolorosa sorpresa quando, durante il viaggio, si accorsero che ogni sacco conteneva un involto con il denaro e ciò aumentò il loro stato di

angoscia perché temevano di essere accusati di furto. Queste parole, che ripetevano l’uno all’altro, testimoniavano la loro angoscia: *“Che è mai questo che Dio ci ha fatto?”*.

Giunti a Canaan, essi riferirono i fatti a Giacobbe, loro padre, specie la richiesta di *“quell’uomo, signore del paese”* d’Egitto in merito a Beniamino. Il “no” del patriarca fu netto e deciso, anche quando Ruben si impegnò a riportargli Beniamino sano e salvo, con questa solenne promessa: *“Se non te lo rimeno, fa’ morire i miei due figliuoli! Affidalo a me, io te lo ricondurrò”* (vs. 37). Fu solo dopo le insistenze di Giuda che Giacobbe cedette alla dura realtà; questa volta mandò i suoi figli non solo con abbondante denaro, il doppio, perché una metà era costituita da quello rinvenuto nei sacchi in precedenza, ma anche con ricchi doni per il viceré d’Egitto, quali *“balsamo, un po’ di miele, degli aromi e della mirra, dei pistacchi e delle mandorle”* (Genesi 43:11).

Il secondo incontro di Giuseppe con i suoi fratelli fu ancora più emozionante per lui, anche a motivo della presenza di Beniamino. Egli li invita tutti a pranzo con lui, affidandoli in quel momento al suo maggiordomo. Un senso di pessimismo animava gli invitati i quali pensavano al peggio a motivo di quel denaro trovato nei sacchi, per cui tentarono di giustificarsi con lui; ma il maggiordomo rispose loro: *“Datevi pace, non temete; l’Iddio vostro e l’Iddio del vostro padre ha messo quel tesoro nei vostri sacchi. Io*

ebbi il vostro denaro” (Genesi 43:23). Evidentemente Giuseppe non volle approfittare della sua altissima carica, e quando ordinò che si rimettesse il denaro nei singoli sacchi, egli sborsò di tasca sua il corrispettivo, versandolo al tesoro di Faraone, che era denaro pubblico. Quale esempio di rettitudine per uno straniero! Ma forse appunto perché tale, egli osservava con maggior rigore le leggi dello Stato. È con questo esempio di buona testimonianza e come uno straniero, che il Cristiano può oggi accettare un pubblico incarico, senza lasciarsi corrompere o travolgere dall’esercizio del potere.

Il pranzo ha luogo regolarmente, il menu varia: Giuseppe segue quello egiziano tradizionale, i suoi fratelli le rigide regole dietetiche le quali entreranno poi a far parte della Legge mosaica. Prima che abbia inizio il pranzo, gli ospiti presentano al Viceré d’Egitto i doni di Giacobbe, loro padre; il viceré si interessa del “*vecchio*”, vuole sapere se sta bene, ecc.. Ad un certo punto, guardando Beniamino, la maschera minaccia di cadere e Giuseppe, per non tradirsi, deve uscire fuori e dare libero sfogo al pianto! Egli, comunque, si asciuga le lacrime, si bagna il viso con dell’acqua e rientra in sala (Genesi 43:27-32).

Quando il pranzo ebbe inizio, Giuseppe fece portare agli ospiti le vivande, ordinando che a Beniamino venisse somministrata una porzione “*cinque volte maggiore di quella di ogni altro di loro. E bevvero e stettero allegri con lui*” (vs. 34).

V

Giuseppe volle andare sino in fondo in quella commedia a sfondo drammatico, di cui lui stesso era autore, regista e primo attore; il fine era più che ovvio: dare una lezione ai suoi fratelli, rendere alla fine più toccante il suo riconoscimento.

Dopo la cena egli dette ordine al suo maestro di casa di preparare tanti viveri quanti gli asini ne potevano portare e mettere alla bocca di ciascun sacco di nuovo il denaro, e al sacco di Beniamino anche la coppa d’argento. Il mattino successivo, appena fu giorno, quegli uomini furono fatti partire, ma quando furono fuori dalla città, vennero di nuovo fermati dal maestro di casa, che, con parole dure, li accusò di furto per la sparizione della coppa d’argento che il suo signore usava per bere e per indovinare. Proteste di innocenza più che ovvie da parte dei presenti; essi ricordarono la loro rettitudine manifestata la prima volta con la restituzione del denaro trovato nella bocca dei sacchi; indi l’invito a provare la loro colpevolezza con un impegno terribile: “*Quello dei tuoi servitori presso il quale si troverà la coppa, sia messo a morte*”. Il maggiordomo colse, come si dice, la palla al balzo, e disse: “*Ebbene, sia fatto come dite: Colui presso il quale essa sarà trovata, sarà mio schiavo... La coppa fu trovata nel sacco di Beniamino*” (Genesi 44:1-13).

Di nuovo tutti a casa di Giuseppe, indi lo specifico capo di imputazione. Per dare maggior credito alle

sue parole, da attore consumato, Giuseppe si spaccia per indovino e dice: *“Che azione è questa che avete fatta? Non sapete che un uomo come me ha il potere di indovinare?”*.

Quale adoratore del vero Dio, Giuseppe non aveva mai esercitato pratiche divinatorie, ma ufficialmente lui era il viceré d’Egitto e alla sua carica si addicevano queste pratiche esercitate con dell’acqua o altri liquidi in una coppa d’argento. Dai movimenti del liquido si traevano presagi.

Ancora una volta bisognava arrendersi alla dura realtà. Fu Giuda, il quartogenito, a prendere la parola. Era stato lui ad evitare di fare uccidere Giuseppe, proponendo ai suoi fratelli di venderlo come schiavo agli Ismaeliti (Genesi 37:26-27). Egli ora si arrendeva davanti alla prova schiacciante rispondendo così: *“Che diremo al mio signore? Quali parole useremo? O come ci giustificheremo? Dio ha ritrovato l’iniquità de’ suoi servitori. Ecco, siamo schiavi del mio signore: tanto noi, quanto colui in mano al quale è stata trovata la coppa”* (Genesi 44:16).

Quando un fratello ha peccato, non v’è cosa più controproducente che quello di puntare il dito accusatore verso di lui. Oltre tutto, ciò costituisce una mancanza d’amore. Nell’Ebraismo antico c’era una partecipazione collettiva alla responsabilità individuale, perché il peccato del singolo era anche il peccato dell’intera comunità: il nostro fratello ha peccato e ognuno di noi è partecipe del suo errore!

Ma il viceré sembra inflessibile: *“L’uomo in man del quale è stata trovata la coppa, sarà mio schiavo; quanto a voi, risalite in pace dal padre vostro”* (vs.17).

È ancora Giuda che si fa portavoce dei suoi fratelli e che cerca di parlare al cuore del viceré d’Egitto. Egli evoca l’immagine del loro genitore, ormai vecchio, che, dopo la perdita di Giuseppe, *“sbranato da una fiera”*, vedeva in Beniamino *“il fanciullo, all’anima del quale la sua era legata”*. E poiché lui si era reso garante presso suo padre della riconsegna di Beniamino, ora offre se stesso come schiavo; egli dice perciò: *“Deh, permetti ora che il tuo servitore rimanga schiavo, e che il fanciullo se ne torni con i suoi fratelli (...) Ah, ch’io non vegga il dolore che ne verrebbe a mio padre”* (vss. 18-34).

La recita era finita per Giuseppe; la tragicommedia si concludeva, come previsto, a lieto fine. Il cuore gli batteva forte fino al punto di scoppiare ed egli, dopo aver fatto uscire tutti gli estranei, *“alzò la voce piangendo”*, al punto che gli egiziani l’udirono; indi rivelò la sua identità ai fratelli, dicendo loro: *“Io son Giuseppe...”*. E poiché i suoi fratelli *“non gli potevano rispondere, perché erano sbigottiti”*, egli di nuovo disse loro: *“Io son Giuseppe, vostro fratello, che voi vendeste perché fossi menato in Egitto”* (Genesi 45:4).

Caro lettore, cerca di ricostruire con la tua mente questa scena che lo scrittore sacro descrive con una lucida ed efficace sintesi! Pensiamo sia difficile

trovare nella letteratura classica un capolavoro simile a questa storia, condensato in poche pagine. Tanta dolcezza di espressioni, tanta bontà di sentimenti, tanta freschezza di idee manifestate oltre diciassette secoli avanti Cristo, quando non esisteva nel mondo una letteratura vera e propria. Ma quello che stiamo riportando è solo un piccolo brano della storia del popolo di Dio, storia che continua a svolgersi ancora oggi in tutti i suoi eventi e vicende particolari, come fili innumerevoli, dai colori stupendi, intrecciati insieme dal Supremo Tessitore dell'universo, in una trama meravigliosa!

Considerate le drammatiche e talvolta dolorose esperienze del nostro eroe: quanto risentimento, quanta giusta vendetta avrebbe potuto egli covare nel suo cuore durante tutti quegli anni? E quando i dieci colpevoli furono nelle sue mani, Giuseppe, al vertice del potere di una grande potenza mondiale, qual era allora l'Egitto, dopo Faraone, s'intende, che cosa fece? Applicò la legge del perdono, quella legge, cioè, che trascende tutte le leggi umane e che è imperitura, perché è la legge dell'amore!

Giuseppe non solo perdona, ma va ben oltre: consola, dà conforto. Ai suoi fratelli che si sentivano letteralmente schiacciati dalle loro colpe nei suoi riguardi, egli rivolge queste parole: *“Ma ora non vi contristate, né vi dolga d'avermi venduto perch'io fossi menato qua; poiché Iddio m'ha mandato innanzi a voi per conservarvi in vita (...) Non siete dunque voi che m'avete mandato qua, ma è Dio; egli m'ha*

stabilito come padre di Faraone, Signore di tutta la sua casa, e governatore di tutto il paese d'Egitto” (Genesi 45:5-8).

Parole d'amore e di perdono, dicevamo; ma anche ricche di spirito profetico. Considerando queste vicende, possiamo ben ripetere con Paolo: *“Tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo proponimento”* (Romani 8:28). Senza alcun dubbio non solo Giuseppe, ma anche i suoi fratelli, il perseguitato e i persecutori, amavano l'Iddio unico, e tutti, in una diversità di ruoli, sia positivi che negativi, contribuivano alla realizzazione del divino proponimento.

Giuseppe espose ai suoi fratelli un piano ben preordinato: un trasferimento in Egitto di suo padre e dell'intera tribù, che si sarebbe sistemata in una delle regioni più fertili d'Egitto: *“nel paese di Goscen”*. Il piano avrebbe dovuto recare il benessere di Faraone, ma il re d'Egitto e tutta la sua casa erano già al corrente di quanto era avvenuto e fu lo stesso Faraone che, convocati Giuseppe e i suoi fratelli, fece loro la medesima offerta, come se uno spirito unico avesse guidato i loro pensieri. Egli, inoltre, fece fornire anche dei carri, dicendo loro: *“Non vi rincreda di lasciare le vostre masserizie, perché il meglio di tutto il paese d'Egitto sarà vostro”* (vs. 20).

Giuseppe fornì a tutti i suoi fratelli un abito di ricambio e delle provviste per il viaggio; ma a

Beniamino “*dette trecento sicli d’argento e cinque mute di vestiti*”. A suo padre mandò “*dieci asini carichi delle migliori cose d’Egitto, dieci asine cariche di grano, di pane e di viveri*” per il suo viaggio in Egitto (vss. 22,23). Indi si accomiatò dai suoi fratelli, che ripartirono alla volta di Canaan.

VI

“*Giuseppe vive tutt’ora, ed è il governatore di tutto il paese d’Egitto*”. Una notizia simile, comunicata così all’improvviso, quale altra reazione avrebbe potuto suscitare nel vecchio Giacobbe se non quella di farlo chiudere in se stesso, in un mutismo? Ed il testo biblico dice, infatti, che “*il suo cuore rimase freddo, perch’egli non credeva loro*”. Riaprire una antica ferita, ormai rimarginata, con un simile annuncio era, oltre tutto, uno scherzo di cattivo gusto. Il silenzio gelido costituiva perciò la migliore risposta da dare ai suoi figli. Ma essi insistevano ripetendo “*tutte le parole che Giuseppe aveva dette loro*” e questo cominciò a scuotere Giacobbe e a rimuovere la sua incredulità. D’altra parte, le prove erano lì a testimoniare la realtà dei fatti: i carri, i ricchi doni a lui diretti, che non potevano certamente provenire da un funzionario qualsiasi di Faraone, da qualcuno, cioè, che non fosse bene addentro in una vicenda strettamente familiare. Ma la veste insanguinata di Giuseppe che uno sconosciuto gli aveva recapitato? Inoltre, anche se il testo tace, è logico supporre che i fratelli di quest’ultimo confessassero ogni cosa al loro

genitore per liberare le loro coscienze da un grave peso, tanto più che egli ne sarebbe stato informato da Giuseppe medesimo. Pensiamo che questa ipotesi sia quella vera. Giacobbe prese comunque la sua decisione: “*Basta; - egli disse - il mio figliuolo Giuseppe vive tuttora; io andrò, e lo vedrò prima di morire*” (Genesi 45:25-28).

Decisione importante, quella di Giacobbe; egli sapeva bene che la terra nella quale il popolo eletto, da lui discendente, avrebbe dovuto vivere la sua storia e testimoniare dell’Iddio unico e vero, era quella da cui lui ora si stava dipartendo; ma egli la lasciava con la speranza nel cuore, cioè con quella certezza di fede che la potente mano dell’Eterno avrebbe un giorno operato nell’adempimento di quelle promesse fatte ad Abrahamo (Genesi 12:1-3; 15:7; 17:8). Giacobbe perciò non consultò il suo Dio, perché questo suo trasferimento era già stato profetizzato. Ecco, infatti, le parole dell’Eterno rivolte ad Abrahamo: “*Sappi per certo che i tuoi discendenti dimoreranno come stranieri in un paese che non sarà loro, e vi saranno schiavi, e saranno oppressi per quattrocento anni... E alla quarta generazione torneranno qua*” (Genesi 15:13-16).

Giacobbe, o meglio Israele, partì verso l’Egitto con i suoi e l’intera tribù; ma giunto a Beer-Sceba fu l’Eterno Iddio a rivelarsi a lui per riconfermargli la promessa fatta ad Abrahamo e rinnovata a suo padre Isacco, dicendogli: “*Io sono l’Iddio di tuo padre; non temere di scendere in Egitto, perché là ti farò*

diventare una grande nazione. Io scenderò con te in Egitto, e te ne farò anche sicuramente risalire; e Giuseppe ti chiuderà gli occhi” (Genesi 46:3-5).

“*Non temere*”! Sì, ma ad una condizione: che noi viviamo in pace e in comunione con Dio. Potremmo parafrasare il “Non temere” con un “Abbi fede”, perché la fede è appunto “*certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono*” (Ebrei 11:1). Dirà poi il Salmista: “*Chi dimora nel ritiro dell’Altissimo alberga all’ombra dell’Onnipotente... Poiché tu hai detto: O Eterno, tu sei il mio rifugio; tu hai preso l’Altissimo per il tuo asilo...*” (Salmo 91:1,9). È questa la fede dei santi, la fede di coloro che sono nati da Dio: “*Poiché tutto quello che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede*” (1 Giovanni 5:4). Con questa fede Giacobbe si trasferì in Egitto.

L’incontro tra il patriarca e il suo amato figliuolo Giuseppe ebbe luogo nel paese di Goscen e fu uno dei più commoventi. Giuseppe “*gli si presentò, gli si gettò al collo, e pianse lungamente sul collo di lui. E Israele disse a Giuseppe: Ora, ch’io muoia pure, giacché ho veduto la tua faccia, e tu vivi ancora!*” (Genesi 46:29-30).

Ma Giuseppe deve informare ufficialmente Faraone dell’arrivo della piccola tribù composta di settanta persone con i loro armenti e greggi. Egli porta con sé cinque dei suoi fratelli dicendo loro:

“Quando Faraone vi farà chiamare e vi dirà: qual è la vostra occupazione? Risponderete: I tuoi servitori sono stati allevatori di bestiame dalla loro infanzia fino a quest’ora: così noi come i nostri padri. Direte così perché possiate abitare nel paese di Goscen. Poiché gli Egiziani hanno in abominio tutti i pastori” (Genesi 46:33,34).

L’incontro si svolse secondo il programma: Faraone ricevette in udienza prima i cinque fratelli di Giuseppe e poi anche il suo vecchio genitore, che aveva allora centotrent’anni, non solo, ma non trovò alcuna difficoltà nel conceder loro di stanziarsi nel paese di Goscen, che costituiva la parte migliore dell’Egitto. La piccola tribù si stanziò precisamente nella contrada di Ramses.

Lì rimarrà questo popolo di Dio fino alla sua liberazione per mezzo di Mosè. Quando esso entrò in Egitto con Giacobbe, era costituito solo da settanta persone (Genesi 46:27); quando ne uscì erano “*in numero di circa seicentomila uomini a piedi, senza contare i fanciulli. E una grande folla di gente d’ogni specie salì anch’essa con loro*” (Esodo 12:37,38).

VII

Qui termina la nostra breve storia di Giuseppe; e non possiamo chiudere senza una considerazione finale.

Abbiamo sottolineato nel corso di questa narrazione come, pur essendo Giuseppe il personaggio

di massimo rilievo fra tutti i suoi fratelli, colui che salvò la sua tribù e molte popolazioni della terra di Canaan dalla fame, egli non è una figura del Messia che doveva venire; Gesù discese dalla tribù di Giuda; e, antivedendo profeticamente questo grande evento, Giacobbe così benedisse questo suo figlio: *“Giuda, te loderanno i tuoi fratelli... Giuda è un giovine leone;... lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né il bastone del comando di fra i suoi piedi, finché venga Colui che darà il riposo (ebraico, Sciloh), al quale ubbidiranno i popoli”*(Genesi 49:8-10).

Possiamo, però, affermare che Giuseppe è simbolo della nazione d'Israele nella sua vocazione messianica. Questa benedizione di Giacobbe, a lui diretta, lo lascia supporre: *“Giuseppe è un ramo d'albero fruttifero vicino a una sorgente; i suoi rami si stendono sopra il muro. Gli arcieri l'hanno provocato, gli han lanciato dei dardi, l'hanno perseguitato; ma l'arco suo è rimasto saldo; le sue braccia e le sue mani sono state rinforzate dalle mani del Potente di Giacobbe, da colui ch'è il pastore e la roccia d'Israele, dall'Iddio di tuo padre che t'aiuterà, e dall'Altissimo che ti benedirà con benedizioni del cielo di sopra, con benedizioni dell'abisso che giace di sotto, con benedizioni delle mammelle e del seno materno. Le benedizioni di tuo padre sorpassano le benedizioni dei miei progenitori, fino a raggiungere la cima delle colline eterne. Esse saranno sul capo di Giuseppe, sulla fronte del principe dei suoi fratelli”* (Genesi 49:22-26).

In senso simbolico, l'Egitto viene citato una sola volta e precisamente in Apocalisse 11:8, dove si parla *“della grande città che spiritualmente si chiama Sodoma ed Egitto”*. Questo simbolico Egitto, che è il mondo, dopo la distretta finale che chiuderà *“il presente secolo malvagio”* (Apocalisse 16:13-17; Galati 1:4), si convertirà al Messia e Salvatore Gesù Cristo e, nel corso dei mille anni del Regno messianico, sarà guidato alla conoscenza della verità dal Giuseppe antitipico, la nazione d'Israele, restaurata e rappresentata da tutti i santi uomini dell'Antico Testamento, dal giusto Abele fino a Giovanni Battista. Costoro, risuscitati con quella che la Scrittura definisce *“risurrezione migliore”*, saranno *“principi per tutta la terra”* e guide di tutti i popoli (Salmo 45:16; Geremia 30:9; Ezechiele 34:23,24; 37:23,24; Ebrei 11:35-40). (*)

Allora *“verranno delle nazioni in gran numero e diranno: ‘Venite, saliamo al monte dell'Eterno e alla casa dell'Iddio di Giacobbe; egli c'insegnerà le sue vie, e noi cammineremo nei suoi sentieri! Poiché da Sion uscirà la legge, e da Gerusalemme la parola dell'Eterno. Egli sarà giudice fra molti popoli, e sederà come arbitro fra nazioni potenti e lontane. Delle loro spade fabbricheranno vomeri, delle loro lance, roncole; una nazione non leverà più la spada contro l'altra, e non impareranno più la guerra... poiché la bocca dell'Eterno degli Eserciti ha parlato”* (Michea 4:1-4).

Allora *“Israele fiorirà e germoglierà, e coprirà di frutta la faccia del mondo”* (Isaia 27:6).

Nel salmo 80:1 la nazione d’Israele viene chiamata anche col nome di Giuseppe: *“Porgi orecchio, o Pastore d’Israele, che guidi Giuseppe come un gregge; o tu che siedi sopra i cherubini, fa risplendere la tua gloria!”*.

Quale ruolo avrà Giuseppe sulla terra in quel santo e benedetto Regno di Dio, posto sotto la sovranità di Gesù Cristo e della sua Sposa, la Chiesa glorificata? Un ruolo certamente grandissimo. Egli mostrò misericordia verso i suoi fratelli che gli avevano fatto del male; testimoniò con fede il nome dell’Iddio unico in terra d’Egitto. Un uomo come Giuseppe, nella Società del nostro tempo, sarebbe stato famoso come politico, come economista, come diplomatico.

Ma Giuseppe era un santo uomo di Dio; e tale sarà dopo la sua risurrezione.

(*) Tra i millenaristi non c’è identità di veduta a tale riguardo: vi sono coloro i quali ritengono che i santi, sia del Vecchio sia del Nuovo Testamento, regneranno tutti insieme con Cristo, essendo tutti scritti nel Libro della vita ed essendo tutti partecipi della prima risurrezione o risurrezione di vita (Giovanni 5:28,20), chiamata anche *“risurrezione migliore”* (Ebrei 11:35).

I N D I C E

- Cap. I	pag. 2
- Cap. II	“ 8
- Cap. III	“ 16
- Cap. IV	“ 20
- Cap. V	“ 24
- Cap. VI	“ 29
- Cap. VII	“ 32

CHIESA CRISTIANA MILLENARISTA

Via Tavo 248
65127 P E S C A R A
Tel. 085 57082